

I grandi leader raccontano al loro popolo storie che ne alterano la percezione.

Un esempio è Napoleone, che si trasformò egli stesso in una storia avvincente.

Persino i leader malvagi conoscono il potere delle storie negative

Ben Okri

«La tigre nella bocca del diamante»

storia e antistoria

BERLUSCONI, QUANTO DURERÀ IL FATTORE C?

Bruno Bongiovanni

È ora di riparlare del fattore C. Vale a dire di quel carisma di cui, al momento attuale, anche se in forma leggermente decrescente, appare ancora dotato l'attuale presidente del consiglio. Torniamo allora ai classici. Max Weber, com'è noto, ha disegnato tre modalità di potere legittimo. Il primo potere è quello tradizionale e si è incarnato, rappresentando l'eterno ieri, in quella dimensione patriarcale che ha modellato diverse manifestazioni della stessa autorità politica e sacerdotale-religiosa. Ovunque, ancora oggi, negli interstizi di ogni comunità, si rintraccia una cospicua e secolarizzata presenza, certo non arcaica, di tale potere. Vi è poi il potere legale-razionale, fondato sulle leggi e su una macchina organizzativa, tendenzialmente ed inevitabilmente burocratica, che sia in grado di elaborare con procedure razionali le leggi stesse, di renderle operanti e di difenderne l'applicabilità ricorrendo, se necessario, alla sanzione. L'autonomizzarsi di questo potere, oltre che il suo combinarsi con il principio

rappresentativo e con il suffragio universale, concorre storicamente a formare il sistema democratico.

Vi è infine il potere carismatico, un potere per sua natura sovversivo, che ha origini in parte misteriose e legate a fenomeni di carattere anche psicologico. È un potere capace di scavalcare il fissismo della tradizione e l'evoluzionismo della legalità razionale, inclini, entrambi, per Weber, a irrigidirsi. Chi ha carisma? Chi può convincere e guidare. Un tempo il termine veniva utilizzato per personalità creatrici di un universo di valori e quindi di nuovi modi di stare assieme: Mosè, Gesù, Maometto. Oggi, moltiplicandosi e degenerando l'uso della parola stessa, si assiste, grazie ai media, ad una supposta, e cionondimeno tangibile, carismaticità diffusa, cui non vengono ritenuti estranei calciatori o conduttori televisivi. Ha insomma carisma chi ha successo, non importa se effimero. Per lo stesso Weber, del resto, il potere carismatico non esiste in quanto tale. Esiste solo in quanto viene



riconosciuto dai seguaci. Il carisma, insomma, a differenza del potere legale-razionale, può logorarsi solo chi ce l'ha. Per questo chi ha la ventura di possederlo è condannato a vincere. Un politico come Rumor poteva perdere e risollevarsi. L'uomo di Arcore deve vincere. Se perde, o fa una gaffe, è a causa di un complotto. Il portatore di carisma deve poi, per Weber, essere ritenuto del tutto disinteressato. Ciò spiega la disperata battaglia dell'esecutivo contro la giustizia. Non è in gioco solo un caso personale. È in gioco quel che lo stesso Weber definiva *Führerdemokratie*. Pur depotenziata in una società morfologicamente plurale, è dunque ancora forte la potenza del carisma. Fin che esiste un'opinione pubblica, tale potenza è però direttamente proporzionale alla sua debolezza. Ha quindi avuto ragione Ilvo Diamanti, su *Repubblica*, a sostenere che il governo oggi ha consenso associato a disincanto. Ma quanto disincanto può sopportare il fattore C?

Oèdipus Edizioni

Ida Fink

DESCRIZIONE DI UN MATTINO ED ALTRE OPERE

collezione teatro diretta da Francesco G. Forti

oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni

Guido Caserza

ALLEGORICHE

Posizione di Mani Bettino
i negativi - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alimena Amadei e Mariano Basso

oedipus@tin.it

Bruno Gravagnuolo

C'è qualcosa di patetico e di irrimediabilmente datato nella «provocazione» lanciata su *La Stampa* da Michele Perriera, sulla cultura delle «due destre». Alla quale il quotidiano ha riservato ampio spazio di dibattito. E volta a perorare nei confronti dell'attuale governo di centro-destra il valore dei filoni culturali europei «conservatori», «raffinati» e «profondi», solitamente «confinati» dalla sinistra nella sfera dell'«irrazionale» ed esorcizzati dalla cultura «destrorsa» tradizionale in nome di una sottocultura «retorica e bacchettona». E il tutto poi finalizzato - nell'esortazione di Perriera - all'invocazione di «governi che sappiano svelare gli arcobaleni dell'anima». Talché persino un destro post-fascista come Marcello Veneziani, per nulla ostile allo spiritualismo conservatore, è costretto laicamente ad eccepire: «Mi affascina pensare a governi che svelino gli arcobaleni dell'anima, ma mi preoccupa pensare a governi che abbiano questa funzione cosmica e interiore. Preferisco che all'anima ci pensino le anime, e non i ministri».

Ma di che si sta parlando, siamo seri. Dell'autonoma funzione inattuale della cultura, mai indifferente alla politica ma irriducibile ad essa? È un problema ormai risolto, in linea di principio. In Italia già con le distinzioni di Croce e poi di Bobbio nel dopoguerra. Con la fine dell'«intellettuale organico». L'irruzione degli «specialismi». È la promozione della cultura a forza produttiva di opinione, nell'arena della comunicazione pubblica. Oppure, come fa Perriera, si vuol ripetere la litania delle scomuniche lucacciane e staliniane all'indirizzo della cultura della Krisis europea? E perciò di Heidegger, Nietzsche, Schmitt, Pound e quant'altro? Mentre è una vita che proprio la cultura di sinistra ha sdoganato quegli autori. Da un lato inserendoli nella crisi della società liberale e cogliendone il tratto «profetico» nella temperie di Tecnica, Imperialismo e totalitarismi. Dall'altro assumendoli a ingrediente della sua stessa identità: di una percezione più duttile e conflittuale del Politico, della soggettività, e del vivente. Quanto all'invito di Perriera alla destra di raccogliere vibrazioni «esoteriche-culturali» per non inaridire nel sottogoverno delle anime, è conato che evoca il ridicolo musiliano dell'Azione Parallela, elemento tragico nella «Cacania felix» e solo comico in quest'Italia di centro-destra, con Bossi e Gasparri al vertice dell'esecutivo. Ovvio che quest'appello, tradotto in odierno italese, non può che tramutarsi in chincaglieria padana e celtica, con ampolle sacrali e giuramenti sui prati di Pontida. O in religiosità reazionaria, strapae goliardico e nazional-popolare. Ma ve lo immaginate il Ministro delle Comunicazioni compulsare Céline, Pound o Gueon, senza trasalire e sospettarvi magari travimenti «comunisti»? Fuor d'ironia resta altresì un problema. O meglio una domanda: che tipo di destra culturale prevale in Italia? Vattimo ha ragione da vendere quando su *La Stampa* ne indica l'icona vincente in una «non-immagine». Quella di Giuliano Urbani, pallido rappresentante di un liberalismo tecnico e conservatore ben più pa-

Una partecipante alla manifestazione delle «bandiere americane» a Roma



latabile di qualsivoglia anarco-dannunzianesimo in ritardo a rappresentare la destra culturale che possiamo aspettarci di veder crescere da noi. E nondimeno il panorama è più complesso e variegato. Perché la destra nostrana, più che baloccarsi con filoni esoterici e impalpabili, ha scoperto una carta decisiva: il primato della politica. E sotto forma di populismo laicizzato e aziendal-proprietario. È questa infatti la filosofia quotidiana vincente del centrodestra, paradigma niente affatto provinciale malgrado l'anomalia italiana. E che accoglie sotto le sue ali protettive molteplici «issues» della destra nazionale ed europea. Vediamole in sintesi. Welfare. La destra, dalla rivoluzione thatcheriana in poi, vi scorge zavorra universalista e parassitaria, che deresponsabilizza gli individui e tarpa le ali agli «animal spirits» del mercato. Mentre a riguardo, per inciso, la sinistra condivide parzialmente tale assunto, quando tenta di conciliare un po' maldestramente «modernità e diritti». Quasi che il trend mercantile sia un dogma, da frenare con dosi omeopatiche di protezione per i più deboli. Due punti, in quest'ideologia antiwelfare, fanno la forza della destra. Il totem della competizione globale, da liberare dai gravami. Ed è il lato efficientista e «sviluppi-sta». E poi il tabù di un «individuo» sciolto dal sociale, responsabile solo di-

Che cosa unisce le diverse anime della classe al governo? Ecco una guida ragionata ai segreti della nuova alchimia conservatrice. Ed ecco la sfida che la sinistra deve vincere

Scuola, immigrati, sanità, lavoro, moneta unica, riforma della diplomazia: così si sta disegnando un possibile modello per l'Europa futura

”

lavoro e il suo valore. Sia come diritto giuridico che come dimensione centrale della persona nella vita di relazione. L'af-fondo è ambivalente. Da un lato la destra, specie quella «sociale», ne critica la mercificazione nelle nuove forme post-fordiste. Dall'altro ne asseconda la perdita di centralità, per reinserirlo nei tessuti locali e nei «mondi vitali». E connetterlo a una funzione popolar-comunitaria. Sicché a riguardo, destra liberista e destra sociale si incontrano, in una sorta di disarmonia prestabilita. Ciò che la prima scompone - solidarietà lavoristica e diritti - l'altra ricomponne in chiave etica e localistica. Nel senso che la «mano invisibile» e la «flessibilità» vengono poi arginate dalla provvidenza comunitaria della piccola impresa familiare. Oppure dalla demagogia dei grandi lavori pubblici, espressione munifica e governativa di una provvidenza dall'alto.

Globalizzazione. Qui l'alleanza delle due destre, «sociale» e «liberal-nazionale», è ancora più evidente e sinergica. Entrambe, e non solo in Italia, guardano con fastidio alla cessione di sovranità verso spazio e moneta comuni, minaccia di regole e principi universalistici. All'irritazione di un Marcello Veneziani sul *Giornale* contro «l'euforia imbecille dell'Eu-

ro», fa riscontro una gestione del governo nazionale in sede europea del tipo «liberum veto» polacco. Per rinsaldare una visione non federale del Continente, bensì societaria e privatistica. Con ambasciate attrezzate a legazioni commerciali e difesa strenua di un ordine interno al riparo da antitrust e norme giuridiche. E nell'aspirazione malcelata di poter rinegoziare le condizioni di ingresso a partire dai tassi, dai «parametri» e magari più in là della moneta (dopo la giubilazione di Ruggiero, Martino docet). Dunque l'Europa di destra è a misura di stato-nazione. Manovriera e spregiudicata nella versione patrimonialista di Silvio Berlusconi, sezione nostrana del «conservatorismo compassionevole» di Bush e tifosa dello stellone nazionale. Ma nazionalista e comunitarista in quella della destra sociale, che cavalca il senso comune ostile ai tecnocrati e ai «poteri forti», l'umor tipico di quei ceti sociali che si sentono minacciati dall'integrazione sovranazionale (dalla piccola impresa padana ai disoccupati).

Revisionismo. Ma c'è un altro ingrediente del coesivo di destra, che contribuisce a sposare le due destre, quella liberale e quella sociale, all'insegna del neo-nazionalismo moderato. Parliamo della storiografia neoliberale, vulgo revisionismo storiografico. L'idea di fondo, che trapela dalla predicazione dei Della Loggia, Panebianco, o di «ultras» come Perfetti e Romano - sull'onda di De Felice - è quella di una ricucitura con l'Italia prefascista e fascista. Non a pro di una riscoperta politica del ventennio, bensì di una sua «ricompressione» nella vicenda dell'Italia liberale e delle sue classi dirigenti: risposta elastica e obbligata al sovversivismo del primo dopoguerra, intrisa di «valenze di sinistra» e da non demonizzare. È una tesi omologa a quella di Ernst Nolte, pretesa a liberare la Germania dalla colpa nazista e a leggere il nazismo come replica conservatrice al comunismo.

Populismo. Ma il vero architrave della cultura di destra in Italia, possibile modello europeo post-socialdemocratico, è ovviamente il populismo di Berlusconi, egemone di Lega e An. Costruito attorno a un'azienda-partito che si avvia a diventare partito di massa. Impegnato a mescolare élites della prima repubblica e management di fiducia del capo. E attivato da un'autoinvestitura personale che scavalca sempre più il Parlamento. Sta qui la nuova alchimia conservatrice della destra, la vera «semplificazione di complessità» vagheggiata negli anni '80 da un teorico conservatore come Luhmann: subordinazione dei sottosistemi tecnici, giuridici e di rappresentanza, al leader. Previo loro svuotamento e alleggerimento, con la variante italica del clientelismo e della spesa a vantaggio delle imprese e dei distretti. Se il quadro è questo - frammentazione dei diritti, cesarismo e scambio protezione/obbedienza sul piano locale e nazionale - il compito della sinistra sarà arduo. Occorrerà ricattare innanzitutto la sua rappresentanza sociale, le sue forme simboliche e politiche. Le sue radici. Per sottrarla alla scomposizione avversaria in atto. Altro che la cultura esoterica della destra. È il suo volto «esoterico» e alla luce del sole che preoccupa. Ed è proprio il volto che occorre fissare e combattere.

”